

## 4<sup>a</sup> DOMENICA DI AVVENTO – “L’ingresso del Messia”

*Isaia 16, 1-5; Salmo 149; 1 Tessalonicesi 3, 11 - 4, 2; Marco 11, 1-11*

### *Omelia*

L’ingresso di Gesù in Gerusalemme non è soltanto una tappa, una delle tante stazioni lungo il cammino della vita di Gesù sulla terra. È invece un *mistero*, la ripresa e la rivelazione della verità nascosta in tutto quel cammino. Mediante un tale ingresso in Gerusalemme diviene manifesto il senso di tutto quel che Gesù ha fatto e detto nei giorni precedenti. C’era infatti in quel che Gesù ha detto e fatto più di quello che giorno per giorno i testimoni intendono.

Il principio vale non soltanto per l’ingresso in Gerusalemme. Vale in certo modo per tutti i fatti della vita di Gesù: essi sono *misteri*, segni concisi mediante i quali si manifesta il senso complessivo della sua vicenda. La tradizione spirituale moderna (la scuola francese in specie) ha spesso parlato dei fatti della vita di Gesù come di *misteri*: non solo momenti di un dramma disteso nel tempo tra la nascita e la morte, o addirittura tra la concezione di Gesù nel grembo di Maria e la sua risurrezione, ma manifesti del mistero eterno del Figlio eterno di Dio.

Che cosa dice l’ingresso in Gerusalemme a proposito del mistero eterno? In che modo manifesta quel mistero?

L’ingresso di Gesù in Gerusalemme offre l’immagine abbreviata del mistero dell’incarnazione: essa realizza la visita promessa da Dio al suo popolo. La promessa è stata fatta ai padri fin dall’inizio della storia di Israele, come suggerisce il cantico di Zaccaria:

Benedetto il Signore Dio d'Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo,  
e ha suscitato per noi una salvezza potente nella casa di Davide, suo servo,  
come aveva promesso per bocca dei suoi santi profeti d'un tempo.

La visita di Dio mira alla salvezza del popolo, ovviamente. Porta a compimento in particolare la promessa fatta a Davide, di un figlio che porti finalmente realizzasse la sua opera rimasta a metà. Davide infatti aveva soltanto iniziato la costruzione del regno; essa ancora attendeva il suo compimento.

Dio visita il suo popolo inviando a Gerusalemme il figlio di Davide. Al momento del suo ingresso in Gerusalemme Gesù è salutato appunto con questo nome, il *figlio di Davide*, il figlio viene nel nome del Signore.

Gesù è stato riconosciuto e accolto come figlio di Davide soltanto da chi lo attendeva. Il riconoscimento suppone un’attesa precedente. L’attesa era stata remotamente accesa dalle promesse dei profeti antichi; era stata poi rinnovata e ravvivata dai gesti e dalle parole di Gesù sulla terra.

Coloro che accolgono Gesù a Gerusalemme sono quelli che, dopo averlo in molti tempi e in molti modi ascoltato per le strade della Galilea, attendevano con desiderio la sua venuta a Gerusalemme. Ai loro occhi l’incontro di Gesù con la città santa era il compimento necessario del suo ministero: soltanto l’incontro con la città santa avrebbe potuto sigillare la sua identità di Messia. Istruiti dalla precedente attesa, i discepoli riconoscono Gesù al suo ingresso nella città santa; e riconoscono la verità compiuta della visita di Dio al suo popolo.

Un’attesa precedente per la gran parte degli abitanti della città era mancata. Per la città considerata nel suo complesso, nella sua identità sintetica, era mancata la preparazione. Gesù aveva pianto su Gerusalemme, la città che uccide i profeti e lapida coloro che le sono mandati. *Quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali* – aveva detto – *e voi non avete*

*voluto!* Proprio a motivo di tale loro rifiuto agli abitanti della città è annunciato che non lo vedranno più, finché non imparino a dire: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore!* Il tempo di Avvento mira appunto a questo, che noi impariamo a dire: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*

Quando ormai era in prossimità di Gerusalemme, Gesù dunque pianse sulla città, che non aveva conosciuto il giorno della sua visita: *Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi.* Quando poi giunse proprio alle porte di Gerusalemme, vide alcuni che lo accolsero con gioia. Furono addirittura *molti*, dice Marco; ma certamente non tutti, e neppure i più. Il seguito del racconto mostra che i più furono ostili a Gesù; egli fu spinto fuori dalla città e fu ucciso.

Davvero è la città che lo respinge, o sono soltanto i capi? Capire la volontà di una città, al di là della voce dispotica dei capi, è arduo. Alle sentenze perentorie dei capi gli abitanti spesso si arrendono. Anche allora andarono così le cose. La città non aveva una volontà precisa a proposito di Gesù; l'avevano i capi e prevalsero. La città si adeguò, anche se forse la maggioranza dei suoi abitanti era favorevole al profeta di Nazareth. Questo inganno della città aiuta a capire le ragioni che impongono di prepararsi alla venuta del Messia, di stendere i mantelli e provvedersi di rami.

Il senso della preparazione è suggerito in maniera assai criptica dalla parola del profeta. Si tratta di un passo molto oscuro, che chiede spiegazioni sulle quali non c'è fino ad oggi pieno consenso tra gli esperti. La tradizione liturgica ha valorizzato il brano intendendolo in maniera "spirituale", o allegorica: *Mandate l'agnello al signore della regione* dice il profeta, e quella tradizione vede in quell'agnello quello annunciato da Giovanni nel deserto: *Ecco l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo.*

Ma che cos'è in realtà quest'agnello? Chi lo deve mandare? E a chi? Sono i figli di Moab che lo devono mandare – così sembra – al re di Israele, come segno della loro soggezione e della richiesta di protezione. Sullo sfondo sta un episodio di cui si parla nel secondo libro dei Re (3, 4): il re di Moab *inviava al re di Israele* ogni anno, quale segno di vassallaggio, *centomila agnelli e la lana di centomila arieti.* Alla morte del re Acab però il re Mesa *si ribellò*; rifiutò di pagare il tributo e il suo gesto segnò l'inizio di una guerra e di molte sventure per il regno di Moab. Israele minacciò l'invasione di Moab. Gli abitanti del paese furono presi da un gran spavento. Essi sono descritti con l'immagine suggestiva delle *figlie di Moab* che, *come una nidata* di uccelli spaventata dall'apparire di un pericolo, in fretta si disperde.

L'immagine ha una singolare somiglianza con quella usata da Gesù stesso, per dire del suo tentativo di raccogliere i figli di Gerusalemme: come una chiocciola voleva raccogliarli sotto le sue ali, ma essi non capirono e spauriti fuggirono. Nel giorno del pericolo gli abitanti di Moab tornarono in fretta a pagare il tributo e ad invocare la protezione del re di Israele; gli chiesero addirittura di diventare per loro come albero che fa ombra; quell'ombra sarebbe stata *come notte in pieno giorno.* Il figlio di Davide non è un pericolo, ma la salvezza di Gerusalemme; i suoi figli sono invitati a tornare in fretta sotto le sue ali.

Attraverso le parole del profeta la liturgia di Avvento ci invita a ritrovare quei sentimenti di umiltà, che soli dispongono a trovare rifugio all'ombra delle sue ali. Non è Gerusalemme che accoglie Gesù; è assai più Gesù che accoglie gli abitanti di Gerusalemme alla sua ombra. Confessiamo i nostri peccati, i molti modi in cui ci siamo sottratti al tributo nei confronti del Re Messia; e chiediamogli perdono. Possa la nostra persona essere di nuovo accolta all'ombra delle sue ali.